

editoriale

di cesare bonasegale

N° 76 - Settembre 2013

Le voci sempre più frequenti di giudici compiacenti che alterano il significato zootecnico della cinofilia. La necessità di una presa di coscienza e di attuare controlli.

Le mezze verità dette sottovoce spesso vanno più lontano di quelle denunciate apertamente a titoli cubitali.

Però nessuno denuncia apertamente le storture sussurrate da molti, proprio perché nessuno vuole assumersi la responsabilità di dire quel che tutti asseriscono di sapere, ma che ufficialmente tacciono.

E va così che i pettegolezzi si trasformano in “questione morale”, l’anonima consapevolezza del malcostume diventa un costante rumore di fondo, di cui nessuno più si stupisce e viene implicitamente accettata in silenzio come un male inevitabile: tutti sanno ... ma nessuno fornisce le prove, anche per non esporsi al rischio di beccarsi una querela per diffamazione.

Non a caso chi fa “porcate” è anche agguerritissimo nel difendere la sua disonestà. E finché chi avrebbe il dovere istituzionale di intervento rimane sordo ai “venticelli”, considerandoli solo portatori di calunnie, il malcostume dilaga.

Tutto ciò premesso, non so quanto di vero ci sia in quel che si dice nell’ambiente della cinofilia venatoria e personalmente – non frequentando da molti anni le prove – son l’ultimo a poter testimoniare irregolarità che mi autorizzerebbero ad esprimere una formale denuncia.

Ma sento ripetere a destra e a manca che un numero consistente di risultati sono “taroccati”, che un certo numero di giudici dispensa certificazioni di Campionato a cani che non le meritano.

Di per sé la cosa non mi stupisce perché casi del genere si son sempre verificati.

Ma erano casi sporadici.

Lo stupore interviene allorché sento che in una percentuale consistente di prove vengono attribuite qualifiche immeritate come contropartita di interessi personali.

Queste anomalie interessano il cinque o il cinquanta per cento delle prove?

Che volete che ne sappia... so solo che se ne sentono di tutti i colori e che alcuni influenti

esponenti delle istituzioni cinofile dicono che il fenomeno ha assunto proporzioni tali da distorcere il significato zootecnico della cinofilia; quindi non qualche irregolarità, ma un numero consistente.

E com’è possibile una simile assurda deformazione? Quali sono gli interessi in campo a sostegno del “malaffare”?

Un cane “in carriera” costa al suo proprietario diverse decina di migliaia di Euro all’anno; quindi è un fatto che attorno ai cani che frequentano le prove girano un bel po’ di soldi.

Però – sempre stando alle voci che circolano nell’ambiente – il grosso delle tarocature vien fatto da un numero relativamente ristretto di giudici, sistematicamente ingaggiati da organizzatori altrettanto compiacenti.

Ma se così fosse, chi ha il potere – ed il dovere – della salvaguardia dei principi etici delle competizioni cinofile, avrebbe un compito relativamente facile: basterebbe controllare se vi sono Esperti che distribuiscono un numero abnorme di “cartellini” rispetto alla quantità di prove giudicate e se i cani che ne hanno beneficiato frequentano soprattutto prove in cui il corpo giudicante è formato da Esperti dal “cartellino facile”.

Dopo di che non sta a me identificare i provvedimenti da prendere a carico dei giudici compiacenti, ma il solo fatto di far saper di aver attivato un sistema di controllo potrebbe rappresentare una soluzione.

*A questo punto perciò bisogna smetterla di sussurrare: prendiamo il toro per le corna e diciamo apertamente che esiste un **problema morale** su cui l’ENCI ha il dovere di esercitare un severo controllo; si faccia un’analisi critica dei risultati dell’attività dei giudici da cui rilevare se ci sono anomalie.*

Il Comitato Giudici non può agire solo su specifiche denunce: se ci sono voci di comportamenti abnormi, ha il dovere di indagare, non foss’altro per far sapere ai giudici compiacenti che le loro tarocature sono oggetto di serie verifiche.